

Il bello e il brutto del modello Milano

di Barbara Carnevali

Dopo aver ricostruito nell'articolo precedente il background del Modello Milano, vorrei proporre un bilancio che serva da ispirazione per l'analisi di altre esperienze urbane e per ripensare il concetto stesso di città.

Cominciamo dal buono, dai guadagni. Il modello di sviluppo nato in risposta alla deindustrializzazione ha certamente creato lavoro e favorito la crescita economica; ha attratto investimenti e prodotto ricchezza, consacrando il mito di Milano come centro dell'innovazione e delle opportunità. Quante volte abbiamo sentito magnificare da parte di chi viene da altre province o altri paesi il fascino della New York nostrana, dove pulsa la vita e succedono le cose? A ripeterlo non sono solo investitori, turisti ingenui o professionisti del design; sono persone comuni, sedotte dalle possibilità di lavoro e da quel crogiolo di scambi, incontri, stimoli e libertà che, come scriveva Georg Simmel già all'inizio del Novecento, definisce la metropoli moderna opponendola alla città tradizionale, chiusa e comunitaria. Milano contemporanea conserva il ruolo di motore trainante del progresso che ha svolto fin dal secolo scorso.

Obbedendo agli imperativi dell'economia culturale, Milano ha sfornato musei, weeks e saloni. Per discuterne la qualità bisogna arrischiare giudizi di gusto. Oltre alla Fondazione Prada, sede di splendide mostre, voglio ricordare l'Hangar Bicocca per la sua aura malinconica e tragica, speculare a quella cinica della torretta in oro di Koolhaas: chi visita Palazzi Celesti di Anselm Kiefer nel capannone dove un tempo si produceva il Settebello, il primo treno superveloce, vettore euforico della modernizzazione italiana, percepisce il monito della storia, un senso di sublime postindustriale. Nella Milano più recente, trovo molto belle le piramidi-cascine trasparenti di Herzog & de Meuron,

che ospitano la Fondazione Feltrinelli e gli uffici di Microsoft; molto brutti i grattacieli storti, ricurvi o puntuti di CityLife e di Porta Nuova: maldestri simboli di impotenza fallica, suggeriscono che l'architettura verticale abbia esaurito le sue possibilità intrinseche e che il suo residuo criterio estetico sia quello reso celebre da un film di Verdone: "famolo strano". In merito al Bosco Verticale, riconosco con scarso entusiasmo che è un prototipo Made in Milano, indecidibile dal punto di vista formale ma interessante da quello ecologico (e forse migliorabile per inclusività: "un giorno diventerà uno standard poco costoso", dicono i suoi difensori. Speriamo). Non c'è dubbio invece che molte aree urbane siano trasfigurate in meglio fino a essere irriconoscibili. Quando, per andare al liceo, attraversavo in bici la sinistra terra di nessuno delle Varesine, acceleravo sui pedali; oggi le figlie adolescenti delle mie amiche si danno appuntamento lì dopo la scuola, e mi assicurano che è un posto assai piacevole.

Sul conto delle perdite il debito è ben più oneroso, come testimonia il fortunato filone letterario "contro Milano". Innanzitutto, la cronaca recente alimenta il sospetto che dietro la celebrazione del nuovo si celi il vecchio copione delle mani sulla città: è l'accusa portata avanti dagli inquirenti, e, prima di loro, da Lucia Tozzi (si veda l'infuocato pamphlet L'invenzione di Milano). Tozzi offre una chiave di lettura scioccante, in cui tutto fa sistema per coprire la speculazione edilizia e l'avidità dei gruppi di interesse. Sarà la procura a dirci se questa tesi comporti reati penali. Di certo, sta andando a pezzi l'immagine di una Milano che fiorisce arricchendosi democraticamente.

Anche il presunto rinascimento culturale va preso con le pinze: mostre ed eventi sono di qualità molto variabile, la volgarità impera, e girare per Brera nei giorni del Salone del Mobile è un'esperienza grottesca. Quanto al city branding, il circolo vizioso che ingenera è lo stesso della chirurgia estetica: la corsa al valore espositivo rende i volti delle metropoli tutti ugualmente banali; si cancellano le qualità che avevano fatto grande, e unico, lo stile milanese: lo slancio futuristico nell'immaginare il nuovo (il Pirellone di Gio Ponti) e la capacità di far convivere il moderno con l'antico, rileggendo la

tradizione e rispettando i contesti storici (la Torre Velasca dei BBPR, Franco Albini, Luigi Caccia Dominioni).

Ma il costo davvero inaccettabile è lo sviluppo smisurato delle diseguaglianze. L'ingiustizia sociale grida allo scandalo – e questo equivale, ovviamente, a una denuncia contro le giunte di sinistra. Milano è diventata bene esclusivo di pochi, sempre più cara e irraggiungibile. Ha cacciato progressivamente i suoi abitanti – dai poveri al ceto medio – per favorire solo i ricchi e ricchissimi. Nessuno può comprarsi una casa, gli affitti sono fuori controllo. L'esito della gentrificazione è ancora incerto, ma il rischio è sintetizzato bene dai volantini del centro sociale Leoncavallo che qualche anno fa spuntarono nell'ex quartiere popolare di via Venini, ribattezzato ad arte North of Loreto per scimmiettare SoHo: «NoLo: ovvero la stupidità dei poveri che fingendosi ricchi si sono alzati i prezzi da soli». L'estremo paradosso di una città che si vuole creativa e visionaria è non riuscire ad accogliere la prima fonte di ogni rigenerazione, la popolazione studentesca.

La Milano di oggi viola insomma il "diritto alla città", come lo chiamava il filosofo e urbanista Henri Lefebvre. Una metropoli, per quanto globale, non può ridursi a vetrina o resort per consumatori di passaggio: le persone che attrae da fuori, e che un giorno se ne andranno perché sono per definizione in transito, hanno bisogni e desideri diversi rispetto a quelle che la vivono da dentro, magari lungo l'arco di un'intera esistenza. Questi ospiti temporanei sono mediamente giovani, hanno uno stile di vita più edonistico, più tempo libero e soldi da spendere, non chiedono prioritariamente servizi di welfare, scuole, ospedali e mezzi pubblici che assicurino un collegamento migliore con le periferie. È giusto che Milano si rivolga anche a loro, perché sono una risorsa imprescindibile, in senso spirituale e non solo economico. Ma Milano è anche delle famiglie con bambini, delle persone a basso reddito, anziane o disabili, degli operai, delle impiegate, degli insegnanti, dei ristoratori cinesi, delle badanti rumene e delle colf filippine... Una città degna di questo nome dovrebbe fare l'interesse di tutti con politiche adeguate.

Ovviamente, non è facile trovare la quadratura del cerchio, e le decisioni politiche saranno sempre conflittuali. Ma questa è l'unica via per chi voglia amministrare la polis come bene comune. Nel prossimo e ultimo capitolo proporrò di ripensare la metropoli conciliando le sue due forme di vita complementari e ugualmente irrinunciabili: abitare e transitare.